

## **La buona fama di un falsario: eruditi, critici e luoghi nel Piemonte del Settecento**

di Luigi Provero

Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793) è ben noto per i testi antichi e medievali da lui prodotti e divulgati, la cui falsità è stata ampiamente dimostrata. Questo saggio si propone di rileggere la vicenda da un altro punto di vista, ovvero la rete di relazioni e corrispondenti imbastita da Meyranesio, rete che ci permette di comprendere le ragioni della sua opera di falsificazione, che fu un tentativo – sostanzialmente riuscito – per costituirsi una buona fama di fronte ai principali eruditi subalpini, ma anche – e qui Meyranesio fallì – per ottenere un beneficio che lo liberasse dei compiti pastorali e gli permettesse di dedicarsi a tempo pieno allo studio.

Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793) is well known for the ancient and medieval texts he produced and disseminated, the falsity of which has been widely proved. This essay aims to reread his story from another point of view, namely the network of relationships and correspondents set up by Meyranesio, a network that allows us to understand the reasons for his forgeries, which were an attempt – substantially successful – to build a good reputation in front of the main subalpine scholars, but also – and here Meyranesio failed – to obtain a benefit that freed him from pastoral tasks and allowed him to devote himself full time to study.

Secolo XVIII; Piemonte; Giuseppe Francesco Meyranesio; erudizione storica; falsi.

18<sup>th</sup> century; Piedmont; Giuseppe Francesco Meyranesio; Historical erudition; Forgeries.

### Abbreviazioni

Morozzo, *Corrispondenza*, I, II, III, IV = E. Morozzo della Rocca, *Corrispondenza di Francesco Giuseppe Meyranesio con Clemente Vittorio. Doglio*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 13 (1908), pp. 177-216; 14 (1909), pp. 119-132 e 321-376; 15 (1910), pp. 17-88.

Luigi Provero, University of Turin, Italy, [luigi.provero@unito.it](mailto:luigi.provero@unito.it), 0000-0002-4151-1507

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Luigi Provero, *La buona fama di un falsario: eruditi, critici e luoghi nel Piemonte del Settecento*, pp. 257-273, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.15, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

Sono passati trent'anni da quando Anthony Grafton ci ha mostrato come falsari e critici siano spesso diverse espressioni di uno stesso mondo, di una società intellettuale alla ricerca di fama e di piccoli e grandi benefici, che nella creazione dei falsi e nel loro disvelamento dà voce alla propria acribia filologica<sup>1</sup>. La vicenda di Francesco Giuseppe Meyranesio, grande produttore di falsi nel Cuneese del Settecento, ci offre una buona possibilità per entrare in queste dinamiche di confronto e comunicazione tra falsari e critici, o meglio tra quelli che a vario titolo si sentivano parte di una comunità erudita. È la storia di un tentativo di riscatto sociale, di un sacerdote di montagna che grazie alla propria erudizione cercò di compiere un salto di qualità, forse non tanto sul piano economico, ma del prestigio e del riconoscimento da parte della comunità scientifica. Il tentativo fallì e nei suoi ultimi anni Meyranesio dovette ripiegare su un orizzonte più strettamente locale, dove il suo archivio apparentemente inesauribile di testi medievali divenne una risorsa preziosa per gli eruditi impegnati a dimostrare l'antichità e il prestigio dei luoghi e delle chiese a cui dedicavano i propri studi.

I testi di Meyranesio sono stati oggetto di numerosi studi che ne hanno provato nel modo più chiaro la falsità, per quanto riguarda le epigrafi di età romana, le omelie del protovescovo torinese san Massimo e i documenti altomedievali<sup>2</sup>. Il mio intento è prima di tutto quello di ricomporre la vicenda di questo erudito, mostrare connessioni e richiami tra i diversi ambiti in cui ha esercitato la sua opera di produttore di falsi, ma anche le linee di evoluzione nella sua attività, da inizi piuttosto oscuri, all'apertura verso circoli eruditi più ampi e prestigiosi, fino a ridursi in orizzonti più propriamente locali. E proprio su quest'ultima fase, segnata in massima parte dalla produzione di documenti altomedievali riferiti alle chiese del Cuneese, concentrerò la mia analisi, attraverso l'epistolario di Meyranesio con un erudito monregalese, Clemente Vittorio Doglio.

Circuiti molto diversi, dalla corte papale agli ambienti eruditi subalpini; ma alla base di tutta l'azione di Meyranesio ritroviamo sempre un «legame spasmodico con il territorio»<sup>3</sup>, con i singoli luoghi e le chiese del Cuneese. Per cogliere appieno la sua prospettiva verso l'erudizione e verso il passato del suo territorio, una figura illuminante è Dalmazzo Berardenco, il fittizio notaio erudito cuneese del Quattrocento, la cui vicenda appare in effetti come una proiezione della vita che Meyranesio avrebbe voluto per sé, tutta dedicata alla ricerca di documenti antichi in lunghi viaggi di esplorazione tra Piemonte e Provenza.

<sup>1</sup> Grafton, *Falsari e critici*. Questi decenni hanno costituito una stagione feconda di convegni e volumi sui falsi, di cui propone un'ampia e dettagliata panoramica Preto, *Falsi e falsari nella storia*.

<sup>2</sup> Per questi diversi aspetti gli studi fondamentali sono Roda, *L'epigrafia selvaggia*; Pellegrino, *Sull'autenticità*; Bertano, *Storia di Cuneo* (con i rimandi agli indispensabili studi precedenti).

<sup>3</sup> Roda, *L'epigrafia selvaggia*, p. 639.

### 1. *Un parroco di montagna*

Francesco Giuseppe Meyranesio, vissuto dal 1729 al 1793, fu parroco di Sambuco, un piccolo paese in valle Stura, sopra Cuneo. Era nato in un villaggio non lontano, Pietraporzio, ed era diventato prete studiando a Torino, come i suoi due fratelli; i primi anni della sua maturità ci restano oscuri, ma sappiamo che, dopo aver conseguito la cura di Sambuco (nel 1768), da qui non si mosse più, se non per brevi soggiorni a Cuneo, Torino o Pianezza, né fece carriera<sup>4</sup>.

Una vita modesta, condotta pressoché tutta in luoghi marginali. Eppure Meyranesio fu al centro di accanite discussioni da parte di storici ed eruditi lungo tutto l'Ottocento e il Novecento, e con lui hanno dovuto fare i conti tutti quelli che si sono dedicati alla storia del Piemonte, e soprattutto del Piemonte meridionale, per l'età romana e medievale. L'importanza di questo parroco di montagna può essere compresa se non ci concentriamo sulla sua modesta carriera ecclesiastica, ma sui suoi scritti e la sua corrispondenza.

Meyranesio infatti era un falsario, un fecondo produttore di documenti, cronache, omelie ed epigrafi, che circolarono ampiamente e furono alla base degli studi di molti storici del Sette e Ottocento: qualche dubbio emerse probabilmente già durante la sua vita e le prime dure e argomentate confutazioni dei suoi falsi comparvero in studi degli anni centrali dell'Ottocento<sup>5</sup>; ma ci vorrà più di un secolo perché l'analisi si definisca in modo chiaro, con un'individuazione sicura di quali testi sono da attribuire alla sua creatività<sup>6</sup>.

Il quadro è nel complesso da tempo consolidato, non sussistono dubbi rilevanti nell'identificazione dei falsi prodotti da Meyranesio. Ma per comprendere la sua vicenda occorre introdurre una seconda chiave di lettura: non i falsi, ma il pubblico del falsario, la rete di interlocutori e corrispondenti che a Meyranesio chiedeva aiuto, ottenendone testi abbondanti e spesso perfettamente adeguati alle loro esigenze. L'opera di Meyranesio non nacque nel vuoto, ma dall'incontro con le aspirazioni e gli orientamenti dell'erudizione subalpina; questo non significa accusare questi eruditi di complicità (anche se indizi in tal senso, come vedremo, non mancano), ma sottolineare come il

<sup>4</sup> La trattazione più ampia resta quella di Claretta, *Sui principali storici*, pp. 362-402; vita e fortuna di Meyranesio sono efficacemente ricostruite in Bollea, *Il "Majoris Ecclesie Taurinensis"*, pp. 197-203; si veda anche Pellegrino, *Sull'autenticità*, pp. 11-13; Morozzo, *Corrispondenza*, I, pp. 177-188.

<sup>5</sup> Punto di partenza furono gli studi di Giulio Cordero di San Quintino (soprattutto *Osservazioni critiche*) e le memorie presentate da Giuseppe Manuel di San Giovanni all'Accademia delle Scienze di Torino, respinte dai soci e rimaste poi inedite: Pellegrino, *Sull'autenticità*, p. 9; Gattullo, *Storie cittadine*, pp. 268-269; per gli altri interventi critici lungo il XIX secolo, si veda Bollea, *Il "Majoris Ecclesie Taurinensis"*, pp. 201-202. Per alcuni dubbi tra i corrispondenti di Meyranesio, si veda oltre note 17, 24 e 30.

<sup>6</sup> Ancora lungo il XX secolo vari studiosi hanno dovuto dedicare ampie analisi per dimostrare la falsità dei testi meyranesiani: Bollea, *Il "Majoris Ecclesie Taurinensis"* (per un necrologio della chiesa torinese); Pellegrino, *Sull'autenticità* (per le omelie di san Massimo); Roda, *Lepigrafia selvaggia* (per le epigrafi di età romana).

falsario non fosse un corpo estraneo rispetto alla scienza ufficiale, ma ne fosse un'espressione distorta.

Meyranesio era di famiglia probabilmente modesta, che aveva però trovato nelle carriere ecclesiastiche di livello intermedio una via per la sicurezza: il fratello Giuseppe Maria arciprete a Pianezza, vicino a Torino; l'altro fratello Antonio Maria prevosto a Ponteb Bernardo, in valle Stura; il nipote Giovanni Battista laureato in teologia a Torino<sup>7</sup>. La capitale e la valle, i due poli della famiglia ma anche dell'attività di Meyranesio negli anni più produttivi, quando sembrò delinearci un piccolo percorso di affermazione nel mondo culturale piemontese, grazie – come vedremo tra poco – alle epigrafi romane e alle omelie di san Massimo, che Meyranesio fornì a studiosi che non erano forse di alto livello culturale, ma certo molto attivi nelle istituzioni torinesi e papali. Nella dinamica tra queste due polarità, cogliamo in lui un disagio dell'essere in periferia, la fatica delle cure pastorali di un villaggio di montagna che gli impedivano di scendere a Torino, di visitare gli archivi, di incontrare gli eruditi con cui intratteneva uno scambio epistolare a tratti intenso. Così in particolare sono ricorrenti le lamentele per le difficoltà postali, dovute a ragioni talvolta ignote, talvolta alle grandi nevicate che bloccavano la valle, o semplicemente all'inerzia del postino, come quando scriveva a Doglio che il ritardo «non le dee recar meraviglia, perché il nostro postiere di Demonte, se non si arriva all'arrivare della posta, consegna le lettere quando gli piace»<sup>8</sup>. Ma essere periferia implicava anche – e forse soprattutto – grandi difficoltà ad accedere agli archivi torinesi e un imperfetto controllo sul lavoro dei tipografi, con i conseguenti numerosi errori che, «a cagione della mia lontananza», non poteva correggere<sup>9</sup>.

È probabile quindi che la vicenda di Meyranesio possa essere letta in termini di un disagio dovuto all'essere in periferia, alla sua esclusione fisica dai circuiti culturali di cui avrebbe voluto far parte; ma qualunque fosse la sua effettiva insoddisfazione, di certo Meyranesio da questa parrocchia di periferia cercò di intessere legami con l'accademia, e ciò che aveva da offrire era un patrimonio enorme, apparentemente inesauribile, di testi antichi e medievali. Possiamo delineare tre ambiti di azione, ma anche tre fasi nella vita e nella produzione di Meyranesio: le epigrafi romane, comunicate a Jacopo Durandi e poi via via a Giuseppe Vernazza, Angelo Carena e altri, a partire almeno dal 1773; le omelie di san Massimo, su cui Meyranesio intrattene una fitta corrispondenza con Vernazza tra 1779 e 1780; e infine la documentazione cuneese e monregalese dell'alto medioevo, la cui circolazione è illuminata soprattutto dalla corrispondenza con Doglio, a partire dal 1784.

<sup>7</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, III, pp. 43 e 345; IV, pp. 27, 51 e 86.

<sup>8</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, p. 51; per i problemi derivanti dalla neve e dalle cattive strade si veda I, p. 189; II, p. 127; IV, p. 74. Ma in altri casi emerge solo un senso di frustrazione per la posta che non parte o non arriva, per motivi ignoti; II, p. 129; III, pp. 341 e 345; IV, p. 53.

<sup>9</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, I, p. 199 (per la citazione) e III, p. 372.

Non sono tre periodi nettamente distinti e separati, perché il nostro autore operò contemporaneamente su diversi piani e in diverse prospettive, ed è in ogni caso comune a tutta la sua produzione l'attenzione per l'area cuneese; ma questi tre ambiti di azione delineano una parabola, in cui Meyranesio prima acquisì credibilità agli occhi di figure di rilievo dell'erudizione subalpina, poi sembrò tentare un salto di qualità, con l'apertura di canali di comunicazione con circuiti culturali extra piemontesi, e infine si richiuse in una dimensione prettamente locale.

Seguiamo le prime due vicende, che rappresentarono la scommessa più alta di Meyranesio, le vie tramite cui arrivò più vicino ad affermarsi in un panorama culturale di respiro italiano; al contempo epigrafi e omelie ci consentono di cogliere sia le sue tecniche di produzione, sia le reti relazionali che grazie a questi testi riuscì a tessere. Tecniche e reti che ritroveremo – su scala ridotta e con ambizioni minori – nella fase di confronto con l'erudizione locale cuneese e monregalese, dei luoghi per cui Meyranesio si impegnò a costruire un glorioso passato altomedievale.

Il *corpus* di false epigrafi romane prodotte da Meyranesio comprende 119 testi<sup>10</sup>. Si tratta di testi, appunto, perché in nessun modo provò a produrre delle effettive lapidi da spacciare per antiche, azione per cui non avrebbe avuto mezzi né competenza<sup>11</sup>; la comunicazione dei testi consentì inoltre a Meyranesio una buona libertà di azione nell'adottare tecniche atte a proteggerlo dalle possibili contestazioni, con la ripresa parziale di testi autentici e soprattutto l'inserimento di opportune lacune destinate a coprire la propria incompetenza<sup>12</sup>. Si pose quindi il problema di far circolare testi epigrafici senza poter in alcun modo indicare la loro effettiva collocazione, problema che Meyranesio risolse brillantemente creando la figura fittizia di un notaio cuneese del XV secolo, Dalmazzo Berardenco, che avrebbe raccolto e trascritto il testo di centinaia di epigrafi, andate poi distrutte nel corso dei secoli, così come lo stesso manoscritto di Berardenco, andato perduto per l'eccessiva fiducia di Meyranesio, che lo prestò a un amico, di cui il nostro autore non fa il nome e che non restituì mai il prezioso documento<sup>13</sup>. Su Berardenco tornerò più avanti<sup>14</sup>, ma si delineano qui le fondamentali tecniche adottate da Meyranesio per dare autorevolezza ai propri falsi e al contempo impedirne ogni verifica: dichiarava di aver visto un manoscritto tardomedievale, il cui autore a sua volta dichia-

<sup>10</sup> La vicenda è analizzata in Roda, *L'epigrafia selvaggia*; Pettirossi, *I falsi epigrafici*.

<sup>11</sup> Per tutti i falsi (epigrafi, omelie, documenti) Meyranesio si limitò sempre a comunicare i testi, spesso frammentari, senza mai provare a riprodurre lapidi o pergamene spacciate per antiche; siamo lontanissimi quindi dal vero e proprio laboratorio creato dal noto falsario cinquecentesco Alfonso Ceccarelli, attivo alla corte papale, per cui si veda in breve Preto, *Falsi e falsari*, pp. 191-193.

<sup>12</sup> Roda, *L'epigrafia selvaggia*, pp. 632-633 (per i principali errori nelle epigrafi prodotte da Meyranesio) e 636 (per l'uso strategico delle lacune testuali); Pettirossi, *I falsi epigrafici*, pp. 199-210 conduce un'approfondita analisi su un piccolo gruppo di epigrafi.

<sup>13</sup> Pettirossi, *I falsi epigrafici*, p. 197; per l'uso sistematico di Meyranesio di rimandare ad amici anonimi e irrintracciabili, si veda oltre nota 70.

<sup>14</sup> Paragrafo 3.

rava di aver visto delle epigrafi; in qualche caso Meyranesio integrò queste fonti con autopsie fittizie – sue o di personaggi autorevoli ma già morti – di epigrafi andate poi distrutte, come nel caso delle lapidi di Romanisio, andate perdute praticamente sotto i suoi occhi, quando furono inglobate nelle fondamenta del nuovo ospedale di Fossano<sup>15</sup>. La credibilità dei testi era quindi fondata su una doppia operazione di fiducia (nei confronti di Meyranesio e di Berardenco), operazione che riuscì in pieno, dato che in fondo nessuno chiese di vedere il manoscritto<sup>16</sup>. Fiducia, credulità o complicità? Ovvero: gli eruditi che accolsero le notizie epigrafiche di Meyranesio, si fidarono della sua competenza, erano degli ingenui che caddero nel suo inganno, o erano suoi complici, consapevoli della falsificazione<sup>17</sup>? Una risposta netta non è ovviamente possibile, ed è indubbia la «realità sconcertante di un *milieu* intellettuale che per inadeguatezza, per acquiescenza o per interessata complicità accetta nel corso di decenni di fruire di una fama indiretta e di dipendere per il proprio lavoro scientifico in larghissima misura dalle inverificate comunicazioni di un astuto parroco di montagna, fornitore incredibilmente prolifico di nuovi, ignoti documenti»<sup>18</sup>.

Se non possiamo ritenere con certezza che gli interlocutori di Meyranesio fossero suoi complici, possiamo però delineare il sistema di relazioni e alcune modalità di azione del falsario, che trovò ascolto grazie a una catena di persone tra loro collegate. Il primo momento in cui cogliamo l'attività di Meyranesio come divulgatore di epigrafi è il 1773, quando inviò a Jacopo Durandi un piccolo gruppo di testi relativi a Romanisio (nei pressi dell'attuale Fossano), luogo a cui Durandi era particolarmente interessato, nel tentativo di dimostrarne l'antichità, tesi che trovò solido fondamento nei testi trasmessigli da Meyranesio. In seguito il parroco di Sambuco non si mosse di molto, non uscì dal territorio che meglio conosceva e a cui più era legato; ma le dimensioni della sua produzione crebbero di molto, e dalle 5 epigrafi di Romanisio passò alle 43 albesi. Prese sicurezza, non per una crescita delle sue competenze e capacità, ma soprattutto per la felice risposta di un ambiente erudito che accettava con gratitudine questi testi, che andavano a confermare ipotesi e interpretazioni.

L'epigrafia di Meyranesio, era «selvaggia» nelle forme<sup>19</sup>, ma era anche guidata da una lineare razionalità del rispondere alle aspettative dei suoi corrispondenti. Figura chiave da questo punto di vista è Giuseppe Vernazza di Frenay, politico, erudito e storico di un certo rilievo nel Piemonte tra Sette e

<sup>15</sup> Roda, *L'epigrafia selvaggia*, p. 633.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 637; questo avvenne diversamente per i manoscritti delle omelie di san Massimo, per le quali le richieste pressanti dell'editore costrinsero Meyranesio a costruire un racconto un po' zoppicante delle ragioni della loro irreperibilità: oltre, nota 31.

<sup>17</sup> Pellegrino, *Sull'autenticità*, p. 15 ritiene per esempio che Durandi fosse «consapevole delle sue frodi».

<sup>18</sup> Roda, *L'epigrafia selvaggia*, p. 643; «un panorama culturalmente depresso», secondo la definizione di Artifoni, *La contessa Adelaide*, p. 10.

<sup>19</sup> Per riprendere il titolo di Roda, *L'epigrafia selvaggia*.

Ottocento<sup>20</sup>. Vernazza, con cui Meyranesio era stato in contatto già nel 1769<sup>21</sup>, fu un anello chiave nella catena di passaggi che gli permisero di acquisire prestigio e credibilità negli ambienti eruditi. Legato da un rapporto di solidarietà con Durandi, che lo aveva introdotto negli ambienti della capitale<sup>22</sup>, Vernazza a partire dal 1779 ricevette, accolse e divulgò le numerose epigrafi albesi, che anche in questo caso erano state dirette da Meyranesio a un interlocutore non casuale: nato ad Alba, qui Vernazza costruì una parte rilevante del proprio percorso familiare e politico, culminato sia negli incarichi a corte, sia nella nobilitazione della propria famiglia, che era originariamente espressione della piccola borghesia provinciale<sup>23</sup>. Le epigrafi meyranesiane costituirono un'integrazione amplissima della documentazione di cui Vernazza disponeva per i suoi studi sulla storia antica albese e rappresentarono quindi per lui un'opportunità tale da indurlo a porre in secondo piano qualche dubbio che forse ebbe sulla loro autenticità<sup>24</sup>.

Il legame con l'ambizioso e attivo Vernazza aprì a Meyranesio nuove opportunità: se le sue epigrafi non erano state seriamente poste in discussione, sulla base di questa esperienza di successo tentò infatti un salto di qualità, con la produzione di una serie di sermoni di san Massimo, destinati all'edizione delle opere del protovescovo torinese promossa dal Vaticano<sup>25</sup>. L'intreccio tra le due vicende è strettissimo sia per quanto riguarda le relazioni (figura chiave in entrambi i casi è Vernazza), sia per la cronologia, dato che al 1779 risale la fase di più intenso invio di epigrafi da Meyranesio a Vernazza<sup>26</sup>, e a marzo dello stesso anno quest'ultimo scrisse a Brunone Bruni, curatore dell'edizione delle opere di san Massimo, offrendosi di aiutarlo informandosi sulla eventuale presenza di studiosi che disponessero di testi inediti e sconosciuti del vescovo, e già suggerendo il nome di Meyranesio. Nell'ottobre del 1779 – presumibilmente dopo un'estate di duro lavoro – Meyranesio valutò di essere in grado di contribuire a suo modo all'edizione delle omelie, e scrisse a Vernazza di aver avuto notizia di una prossima pubblicazione delle opere di san Massimo e ne chiese conferma, aggiungendo che «io sopra di ciò molto ci ho lavorato, ma per non avere potuto sino al presente vedere, o avere almeno una esatta informazione di due codici, ho lasciato l'opera imperfetta»<sup>27</sup>. Da qui il rapporto tra Meyranesio e Bruni – sempre mediato da Vernazza – proseguì rapidamente, e un passaggio chiave si coglie in una lettera del gennaio 1780,

<sup>20</sup> Si veda Merlotti, *Vernazza di Freney*, che però non fa cenno alle sue relazioni con Meyranesio.

<sup>21</sup> Claretta, *Sui principali storici piemontesi*, p. 363.

<sup>22</sup> Merlotti, *Vernazza di Freney*.

<sup>23</sup> Nobiltà prima rivendicata con la pubblicazione di un proprio blasone nobiliare, poi ottenuta con un matrimonio che lo legò alla famiglia dei Faussone di Montelupo: Merlotti, *Vernazza di Freney*.

<sup>24</sup> Roda, *L'epigrafia selvaggia*, p. 638 evidenzia alcuni indizi che suggeriscono dubbi da parte di Vernazza.

<sup>25</sup> Per l'intera vicenda, si veda Pellegrino, *Sull'autenticità*.

<sup>26</sup> Roda, *L'epigrafia selvaggia*, p. 637.

<sup>27</sup> Pellegrino, *Sull'autenticità*, p. 19.

con cui Vernazza descrisse a Bruni la situazione di Meyranesio: «è questi un uomo degnissimo e virtuoso ecclesiastico, ma è poco provveduto di beni di fortuna. Se in vece di compensare le spese ch'egli avrà fatto per san Massimo, V.S. volesse impetrargli dal Papa qualche beneficio, con le cui rendite potesse vivere senza fastidio, ella farebbe non solo una cosa gloriosa alla letteratura e utile all'onor del Piemonte, gratissima a me, splendida per lei, ma una opera di vera carità cristiana»<sup>28</sup>. Vernazza assicurò che Meyranesio non sapeva nulla di questa richiesta, e di questo si può forse dubitare, ma in ogni caso la componente economica dell'eventuale beneficio non dev'essere sopravvalutata: obiettivo di Meyranesio (e di Vernazza per lui) non era tanto un arricchimento, ma piuttosto la possibilità di svincolarsi dalle cure pastorali, per dedicarsi totalmente agli studi, alla ricerca e produzione di nuovi e sconosciuti testi antichi<sup>29</sup>.

Il ruolo di Vernazza si coglie pienamente se si considera il suo impegno a proteggere Meyranesio di fronte ad alcuni dubbi di Bruni: per quanto quest'ultimo non fosse un editore competente e accurato come questi testi avrebbero richiesto, nacquero in lui alcuni dubbi sull'autenticità dei sermoni trasmessi da Meyranesio e sui tre codici – due di Pedona e uno di Pagno – che il prete di Sambuco asseriva di aver consultato<sup>30</sup>. Da questo punto di vista la linea di azione di Vernazza emerge con chiarezza dalla storia del conte di Bellino: Meyranesio, messo alle strette sulla questione dei codici che lui solo aveva visto, scrisse a Vernazza narrando che tali codici erano stati di proprietà del conte di Bellino, recentemente morto in povertà, che negli ultimi anni aveva svenduto molte sue proprietà, tra cui appunto i codici, finiti in mano di un anonimo inglese. Le informazioni di cui Meyranesio disponeva erano però sbagliate: il conte di Bellino non era affatto morto (era morta invece la moglie), tanto che Vernazza poté rispondergli che «il conte abate di Bellino è presentemente in Torino, e procurerò di sapere da lui chi fu quell'inglese», nella speranza che la corte pontificia volesse riacquistare i tre codici, per poi comunicare a Bruni l'avvenuta vendita dei codici a un inglese, senza in alcun modo evidenziare le contraddizioni di Meyranesio<sup>31</sup>.

Chiaro l'equivoco in cui era caduto Meyranesio, male informato sulle vicende della nobiltà torinese; e chiara è anche la sua tecnica, basata sul rinvio a fonti, manoscritti e archivi che in qualche modo fossero irrintracciabili. Ma è soprattutto evidente che Vernazza aveva colto la contraddizione del suo corrispondente e scelse di coprirlo di fronte a Bruni. Come già per le epigrafi<sup>32</sup>, i dubbi di Vernazza o forse la sua consapevolezza delle falsificazioni furono

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 37 (per l'asserita estraneità di Meyranesio alla richiesta di un beneficio) e 38-39 (per il diretto legame tra concessione del beneficio e invio di ulteriore materiale su san Massimo).

<sup>30</sup> Si veda in particolare Pellegrino, *Sull'autenticità*, pp. 40-43 (per i dubbi di Bruni) e 52 (per i limiti della sua opera di edizione).

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 33-34, per la vicenda e la citazione.

<sup>32</sup> Sopra, nota 24.

messi da parte di fronte alle opportunità che i testi meyranesiani offrivano: non solo Meyranesio cercava di legittimarsi di fronte a un mondo accademico e culturale da cui si sentiva escluso, ma questi stessi testi erano una risorsa anche per Vernazza, impegnato a muovere tutte le pedine possibili per compiere il proprio progetto di ascesa sociale<sup>33</sup>. I testi di Meyranesio erano per lui uno strumento prezioso, tanto da suggerirgli di occultarne la probabile falsità, di cui non voleva essere ritenuto responsabile, ma al più vittima.

## 2. *Un medioevo non sabaudo*

Gli anni '80 costituirono per Meyranesio una fase di ripiegamento su prospettive più locali: le omelie di san Massimo non gli avevano portato la gloria che probabilmente sperava, né un beneficio che lo liberasse dagli obblighi pastorali e dall'isolamento di Sambuco. Al contempo è possibile che i dubbi di Vernazza (forse giunti alle orecchie di Meyranesio) avessero incrinato i rapporti tra i due, se consideriamo che Meyranesio appare ostile e amareggiato nei confronti di Vernazza. Così nel 1787 scriveva a Doglio che per alcuni documenti «non farebbe male se procurasse di fare osservare le carte del fu signor Carena, le quali tutte furono ritirate dal signor barone Vernazza di Freney dopo la di lui morte, dicendo al padre di esso avergliele il medesimo legate in dono, come lo so di sicuro, sebbene per l'amicizia che tengo col signor Barone non abbia piacere che si sappia che questa notizia viene da me»<sup>34</sup>. E ancora nel 1790: «sino al presente non ebbi alcuna notizia delle carte della Badia di San Frontiniano d'Alba. Il sign. Barone Vernazza me le ha promesse già molte volte, ma sino al presente non adempì alla sua parola»<sup>35</sup>.

Da qui Meyranesio ripartì, a intrecciare una trama di corrispondenza con eruditi soprattutto del Cuneese e del Saluzzese, il cui oggetto non era più costituito dalle epigrafi romane o dalle omelie paleocristiane, ma dalla documentazione altomedievale dei luoghi e delle chiese della regione. Illuminante da questo punto di vista la corrispondenza con Clemente Vittorio Doglio, di cui si sono conservate una settantina di lettere di Meyranesio, tra il 1784 e il 1792<sup>36</sup>. Doglio era una figura nel complesso modesta e abbastanza oscura, un religioso ed erudito vissuto pressoché tutta la vita a Mondovì, luogo su cui si concentrarono le sue ricerche storiche<sup>37</sup>. Questi dati essenziali sulla figura di Doglio sono importanti per mostrare come siano diversi gli orizzonti di riferimento e gli obiettivi rispetto a Vernazza, principale interlocutore di Meyranesio per quanto riguarda epigrafi e sermoni: se per Vernazza lo studio storico era strumentale alla costruzione di reti relazionali (a Torino e a Roma) e all'a-

<sup>33</sup> Chiara la vicenda delineata da Merlotti, *Vernazza di Freney*.

<sup>34</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, III, p. 355.

<sup>35</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, p. 34.

<sup>36</sup> Complessivamente edita in Morozzo, *Corrispondenza*.

<sup>37</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, I, pp. 187-188.

scesa sociale della propria famiglia, per Doglio al centro dell'attenzione sono i luoghi, e da questo punto di vista dobbiamo leggere la sua corrispondenza con Meyranesio. Il rapporto con Doglio assunse peraltro connotati assai diversi da quello con Vernazza, non solo per le diverse prospettive relazionali e accademiche, ma anche perché si trattò di uno scambio di materiale e documenti<sup>38</sup>, mentre nel caso di Vernazza si era trattato di un flusso unilaterale di testi provenienti da Meyranesio, che dal suo interlocutore sperava piuttosto di ottenere prestigio e nuove possibilità di studiare e pubblicare.

I contenuti dello scambio epistolare tra Meyranesio e Doglio si possono cogliere in particolare considerando due luoghi rilevanti per i due interlocutori, ovvero Mondovì e Borgo San Dalmazzo (e soprattutto la locale abbazia). La documentazione monregalese che Meyranesio trasmise a Doglio aveva due chiari obiettivi: dimostrare l'antichità delle chiese locali e negare i diritti del vescovo di Asti sul luogo. Caso esemplare è la donazione del marchese Bonifacio del Vasto a San Donato al Monte, documento chiave, che pone in una luce completamente nuova e inaspettata la realtà locale, di fatto negando il potere del vescovo di Asti<sup>39</sup>. La produzione di un documento del genere – a suo modo destabilizzante rispetto alle ricostruzioni più diffuse e condivise – potrebbe sembrare sorprendente da parte di un erudito come Meyranesio, che aveva costruito la sua buona fama soprattutto sulla capacità di produrre testi tali da confermare le opinioni degli storici. Ma dobbiamo tener presente chi fosse il suo interlocutore: Doglio si muoveva in una prospettiva propriamente locale, guidato da una volontà di esaltare l'antichità e l'autonomia delle chiese del Monregalese<sup>40</sup>, una prospettiva in cui si inseriva bene una serie di atti tendenti a svincolare queste chiese dall'ingerenza astigiana. In quest'ottica, gli orientamenti di Doglio e di Meyranesio non faticarono a incontrarsi.

Per San Dalmazzo di Pedona, gli obiettivi di Meyranesio possono essere ricondotti alle idee di antichità (ancora) e soprattutto di continuità. Produsse così una serie di diplomi che dall'età longobarda proseguivano lungo i secoli, ad attestare gli abati che via via si erano succeduti: questo è il punto chiave, l'elemento che davvero Meyranesio voleva dimostrare, tanto che di molti diplomi creò e trasmise poche righe, in genere solo l'autore e il destinatario, in modo da identificare l'abate e porlo in relazione a uno specifico imperatore. La dimostrazione dell'antichità di un ente o di una famiglia è un normale obiettivo di tanti eruditi e genealogisti<sup>41</sup>, ma in questo caso emerge con forza soprattutto l'esigenza di dimostrare la continuità storica di un'abbazia dalla documentazione quanto mai discontinua e la cui vicenda era stata segnata da una fondamentale interruzione, quando nel X secolo il vescovo di Asti – obiettivo

<sup>38</sup> Si veda per esempio Morozzo, *Corrispondenza*, I, pp. 205-210; III, pp. 345-347; ma tutta la corrispondenza attesta un continuo fluire reciproco di documenti tra Doglio e Meyranesio.

<sup>39</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, I, pp. 200-207; II, pp. 119-123; IV, pp. 30-31.

<sup>40</sup> E analogamente si mosse per la canonica di Romanisio, presso Fossano: Morozzo, *Corrispondenza*, III, p. 328.

<sup>41</sup> Fino ai casi in qualche modo estremi analizzati da Bizzocchi, *Genealogie incredibili*.

polemico implicito della documentazione creata da Meyranesio – aveva trasferito l'abbazia e le reliquie a Quargnento, nell'Astigiano, per poi riportarle a Pedona nel secolo seguente, nel quadro di una complessiva fase di crescita dell'odierno Cuneese<sup>42</sup>. In altri termini, Meyranesio volle fare per gli abati di San Dalmazzo ciò che molti genealogisti facevano per le famiglie nobiliari, definire una piena continuità nella serie degli abati, così come la perfetta continuità di generazioni era un obiettivo fondamentale per i genealogisti<sup>43</sup>. Di abate in abate, Meyranesio delineò una storia dell'abbazia senza lacune, che raccordava le origini longobarde con la documentazione dei secoli XI-XII. A questo desiderio di continuità, si affiancava la riaffermazione dell'antichità del culto di San Dalmazzo, con uno specifico impegno a dimostrare che le sue reliquie fossero a Pedona/Borgo San Dalmazzo, e non a Quargnento<sup>44</sup>.

Al centro dell'attenzione di Meyranesio sono i luoghi, ben più che le persone; scarse sono le sue attenzioni genealogiche, ed è un rifiuto consapevole ed esplicito: «molti stimano e pregiano infinitamente lo studio genealogico, ma io però mai ho avuto né tempo né voglia di applicarvi, perché so che fa male servire a signori principalmente in genealogie»<sup>45</sup>. Delle dinastie cerca talvolta l'antichità, più che la continuità genealogica, ma soprattutto famiglie e persone sembrano funzionali ai luoghi: così la donazione di Bonifacio del Vasto a favore di San Donato andò a incidere sulla storia di Mondovì, più che su quella dei marchesi del Vasto<sup>46</sup>; così il marchese Guido, che compare in due donazioni a San Dalmazzo del 1036 e 1040, « delle quali però io non tengo che un breve sommario in poche parole», sembra creato più che altro per spiegare il toponimo di Roccavione/*Rocca Widonis*<sup>47</sup>; e così infine le richieste specificamente genealogiche di Gioachino Grassi trovano in Meyranesio risposte di fatto nulle<sup>48</sup>.

Meyranesio e i suoi interlocutori<sup>49</sup> contribuirono quindi a creare un medioevo dei luoghi, un medioevo non sabaudo: questo trova qualche affinità negli storici che proprio nei decenni centrali del Settecento svilupparono una rilettura del passato imperiale di alcune aree del Piemonte meridionale – i cosiddetti “feudi imperiali” – in una chiave antisabauda, di riaffermazione della diversità di queste aree, attraverso un'operazione di progettuale oblio, di can-

<sup>42</sup> Per la vicenda dell'abbazia si veda Provero, *Monasteri, chiese e poteri*, pp. 391-398; Tosco, *San Dalmazzo di Pedona*; Micheletto, *La chiesa di San Dalmazzo*.

<sup>43</sup> Per restare in questo stesso contesto territoriale, si veda il caso di Giovan Battista Adriani: Adriani, *Degli antichi signori*; Guglielmotti, *Una costruzione documentaria*.

<sup>44</sup> Una dettagliata presentazione e analisi dei documenti meyranesiani relativi a Pedona e a Cuneo in Bertano, *Storia di Cuneo*, II, pp. 33-63; per le reliquie Morozzo, *Corrispondenza*, IV, pp. 45, 48 e 53 sgg.

<sup>45</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, III, p. 366.

<sup>46</sup> Sopra, nota 39.

<sup>47</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, II, p. 131.

<sup>48</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, pp. 71, 73, 74 e 83.

<sup>49</sup> Oltre a Doglio, un simile orientamento di esaltazione dell'antichità degli insediamenti e delle chiese, si trova ad esempio, negli stessi decenni, in eruditi come Durandi e Nallino: Giaccaria, *Le antichità romane*, pp. 104 sgg.

cellazione del passato<sup>50</sup>. Nulla del genere nel caso di Meyranesio e Doglio, non ci sono qui implicazioni giurisdizionali o rivendicazioni di assetti di potere non sabaudi; ci si muove su un più blando terreno identitario, forse nostalgico, con un evidente ed esplicito localismo: rivendicare l'antichità delle chiese di Pedona o di Mondovì appare come una via per affermare un'importanza dei luoghi che prescinda da qualsiasi dominazione esterna. Se Vernazza, nella sua opera storiografica relativa ad Alba, aveva dato vita alla «invenzione di una provincia dalla memoria selettiva, compatibile con la fedeltà al sovrano ormai inevitabile»<sup>51</sup>, Meyranesio – una volta tramontata ogni prospettiva di avvicinamento alla corte e alla capitale – probabilmente era svincolato da questo obbligo di manifestare costantemente una forma di fedeltà al sistema politico sabauda, e si incontrò con Doglio nel comune interesse a celebrare l'antico prestigio autonomo delle chiese del territorio. Ed è alla superiore competenza degli storici locali che Meyranesio fa più volte affidamento nelle sue lettere<sup>52</sup>.

Le lettere di Meyranesio a Doglio lasciano trasparire, se non un'ostilità, certo un allontanamento dal mondo erudito sabaudista torinese: se nel 1759 Giantomaso Terraneo aveva pubblicato la sua *Adelaide illustrata* – un'opera peraltro innovativa per metodo e rigore<sup>53</sup> – Meyranesio voleva dimostrare che l'area cuneese dipendeva dal marchese Bonifacio del Vasto (e quindi dalla marca aleramica) ben prima della morte della contessa<sup>54</sup>: era una via non tanto per allontanarsi dall'encomio della dinastia sabauda (prospettiva peraltro assente nell'opera di Terraneo<sup>55</sup>), quanto per definire uno spazio diverso, negare una lettura del medioevo piemontese come fase di preparazione a una necessaria e inevitabile sottomissione alla dominazione sabauda, rifiutare quella confluenza della storia del Piemonte nella vicenda degli Umbertini-Savoia che si stava attuando lungo la seconda metà del Settecento<sup>56</sup>.

Le lettere di Meyranesio a Doglio esprimono un'attenzione per il territorio cuneese che non è nuova, perché aveva costituito la linea portante della sua produzione epigrafica negli anni precedenti; nuova appare però la sua presa di distanza dai circoli eruditi torinesi, quel mondo di cui Meyranesio avrebbe probabilmente voluto far parte. Troviamo espressioni forse non rancorose, ma certo assai critiche: «troppo sino al presente furono negligentati questi studi, per non dire, e forse più sicuramente, perché troppo furono attraversati da gente ignorante e maliziosa [...]. Erano goffi e volevano che tutti lo fossero,

<sup>50</sup> Torre, *Luoghi*, pp. 283-313.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 301.

<sup>52</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, I, p. 198; III, p. 353; IV, pp. 32 e 75.

<sup>53</sup> Terraneo, *La principessa Adelaide*; si veda Artifoni, *La contessa Adelaide*, pp. 7-13; Meyranesio ricorda la sua amicizia con Terraneo in Morozzo, *Corrispondenza*, III, p. 364.

<sup>54</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, pp. 38 e 43-45; fu invece proprio la morte di Adelaide a lasciare campo aperto per l'affermazione di Bonifacio del Vasto nel Saluzzese: Provero, *Dai marchesi del Vasto*, in particolare pp. 57-73.

<sup>55</sup> Artifoni, *La contessa Adelaide*, p. 9.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 11.

credendo che ci andasse del vantaggio dello stato»<sup>57</sup>. E in fondo Dalmazzo Berardenco, l'alter ego quattrocentesco di Meyranesio, aveva compiuto il proprio trasferimento in città andando a Cuneo, non certo a Torino; ed è su di lui che dobbiamo portare la nostra attenzione per cogliere al meglio gli orizzonti e le aspirazioni di Meyranesio.

### 3. *Dalmazzo Berardenco e la vita immaginata di Meyranesio*

Nel 1780, su iniziativa di Vernazza, Meyranesio pubblicò sul «Giornale de' letterati d'Italia» una breve *Vita di Dalmazzo Berardenco*<sup>58</sup>: lo scopo del testo era quello di dare sostanza, spessore e credibilità a colui che costituiva la principale garanzia dell'autenticità delle numerose epigrafi albesi confluite nelle pubblicazioni di Vernazza. E la pubblicazione della *Vita* era utile forse soprattutto per Vernazza, le cui richieste pressanti avevano indotto Meyranesio a creare la figura di Berardenco e il suo manoscritto<sup>59</sup>, in modo da dare maggiore credibilità alle epigrafi pubblicate da Vernazza, che proprio tra 1779 e 1780 si era impegnato non solo su questo piano, ma anche a introdurre Meyranesio come interlocutore affidabile per Bruni, l'editore delle omelie di san Massimo<sup>60</sup>. Seguendo il testo, vediamo che Berardenco, figlio di un castellano sabauda, nacque nel 1414 a Valloriate in Valle Stura (non molto lontano da Pietraporzio, paese natale di Meyranesio), per poi studiare a Cuneo, divenire notaio e vivere tra Bene Vagienna e Cuneo, dove morì a 85 anni. È la vita di un uomo economicamente solido, proprietario fondiario e notaio, per il quale Meyranesio esibiva una documentazione assai puntuale e precisa, che gli permetteva di identificare i nomi dei genitori e dei suoceri, i tempi esatti del suo trasferimento a Cuneo, le sue frequentazioni.

Ma l'eccezionalità di Berardenco risiede ovviamente nella sua attività di trascrittore di epigrafi: «il genio di viaggiare, e di vedere e copiare le antichità dei nostri paesi lo ebbe da giovinetto; né il depose né per età, né per domestici affari»<sup>61</sup>. Così il notaio intrattenne uno scambio epistolare con Niccolò Guasco di Mondovì, in cui si segnalavano reciprocamente testi e monumenti antichi, con forme che facilmente possono ricordarci le lettere dello stesso Meyranesio con gli eruditi suoi contemporanei<sup>62</sup>. E soprattutto Berardenco viaggiò a lungo a caccia di epigrafi antiche, tra Piemonte e Provenza, partendo da Cuneo e dai paesi circostanti per poi ampliare il proprio raggio d'azione via via ad Alba, a Torino, alla valle di Susa, a Ivrea, a Vercelli, ad Aosta, e

<sup>57</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, III, pp. 342-343.

<sup>58</sup> Meyranesio, *Vita di Dalmazzo Berardenco*; il testo è dedicato «al nobile uomo Giuseppe Vernazza di Alba» (p. 111).

<sup>59</sup> Giaccaria, *Le antichità romane*, p. 94.

<sup>60</sup> Sopra, nota 27.

<sup>61</sup> Meyranesio, *Vita di Dalmazzo Berardenco*, pp. 112-113.

<sup>62</sup> *Ibidem*, pp. 118-119.

infine a Nizza e a Cimiez<sup>63</sup>. E d'altronde, nella lettera inviata al cognato poco dopo il suo arrivo a Cuneo, Berardenco raccontava che a casa di amici aveva incontrato «delle zitelle belle e garbate zentildonne, e tutte me facevano delle interrogazioni tanto che oramai era stracco de rispondere a tutte, perché volevano sapere tutte qualche cosa de' viaggi nostri, e delle cose da noi vedute»<sup>64</sup>. I viaggi e l'erudizione fecero di Berardenco una piccola celebrità al suo arrivo a Cuneo, come descritto nel passo di un'immaginaria cronaca cuneese del Quattrocento, secondo cui «venerunt ad Cuneum ad habitandum multi praeclari viri, inter quos dominus Dalmacius Berardencus de loco Vallis Aurea in valle Sturiae inferioris, vir doctus et literatissimus, et amicitia iunctus cum omnibus melioribus familiis de Cuneo»<sup>65</sup>.

Sono i viaggi che Meyranesio forse compì, certo desiderò, per consultare i numerosi archivi di Piemonte e Provenza che citò spesso a sostegno dei documenti medievali che trasmise<sup>66</sup>. A leggere i due racconti del trasferimento di Berardenco a Cuneo (la sua lettera e la cronaca anonima), non faticiamo a immaginare che Meyranesio pensasse a sé stesso e a un possibile trasferimento a Torino. Tra 1779 e 1780, quando scrisse queste parole, il curato di Sambuco era nel suo momento migliore: le epigrafi prima e le omelie poi avevano creato e consolidato un rapporto di collaborazione con un personaggio attivo e ambizioso come Vernazza, e per suo tramite era entrato in contatto con la corte papale, con la speranza di un beneficio che lo liberasse dalla cura di Sambuco e gli aprisse le porte della capitale sabauda.

Per narrare la vita di Berardenco, Meyranesio disponeva quindi di fonti ricche e di diversa natura, ma ovviamente il testo fondamentale – per lui e per noi – è il manoscritto in cui lo stesso Berardenco e poi il figlio Jacopo raccolsero centinaia di testi epigrafici. Un manoscritto che Meyranesio racconta di aver acquistato e tenuto a lungo, tanto da copiarne larghe parti e poterne dare una descrizione sommaria<sup>67</sup>, ma che poi andò perduto: «avendolo dato in prestito a un amico, questi morì; ed io non l'ho mai più potuto recuperare»<sup>68</sup>. Perduto, o meglio opportunamente perduto, perché la vicenda del manoscritto di Berardenco ci permette di cogliere di nuovo la fondamentale tattica di Meyranesio per quanto riguarda tutte le sue fonti, ovvero quello di renderle irrintracciabili, fondare la loro credibilità solo su sé stesso e la propria buona fama.

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. 123-126.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 117.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>66</sup> Si veda oltre, nota 69.

<sup>67</sup> «Era un tomo in foglio di oltre a 400 fogli numerati alla Romana, senonché ci mancavano molti fogli, i quali si vedeva essere stati stracciati. Le iscrizioni erano copiate senza ordine alcuno di classi ovvero di cronologia, e si vede che erano scritte come, e quando egli le avea vedute e lette. Ma sono in bello e nitido carattere, ed in numero di circa trecento»: Meyranesio, *Vita di Dalmazzo Berardenco*, p. 122.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 124.

Le indicazioni archivistiche fornite da Meyranesio nelle sue lettere erano infatti destinate a non permettere la reperibilità dei documenti, a farne perdere le tracce: si fa riferimento ad archivi indicati assai genericamente<sup>69</sup>, o a documenti ottenuti in copia o in originale da anonimi: in molte occasioni Meyranesio fa cenno a «un amico» che gli ha procurato e potrà procurargli documenti inediti o l'accesso a preziosi archivi, in genere non meglio identificati<sup>70</sup>. In un contesto di archivi ecclesiastici e nobiliari inaccessibili, o piuttosto accessibili solo grazie ad amicizie, suppliche e mediatori<sup>71</sup>, riferimenti di questo genere erano la norma, e consentivano a Meyranesio di integrare via via le sue informazioni con ulteriori documenti, che potessero saltar fuori da archivi, lettere e soprattutto dai suoi zibaldoni di appunti e documenti. Su questi, tra i tanti passi analoghi, possono bastare un paio di esempi: nel 1786 scriveva a Doglio, su una questione specifica sui signori di Morozzo, che «io l'ho letto in qualche carta, ma avendola or ora cercata e ricercata nei miei zibaldoni, io non la potei ritrovare; forse mi cadrà altra volta sotto degli occhi, se forse essa non sarà una di quelle molte, le quali tempo fa imprestata aveva ad un amico, quale mai più mi restituì». O ancora, due anni dopo: «nello scartabellare questi miei fogli, ho ritrovata una lettera di un mio amico, la quale contiene una notizia, la quale penso che non le dispiacerà quando l'avrà letta. Io sapevo di averla, ma essendo gli miei scritti in una grande confusione, non sapeva dove ritrovarla»<sup>72</sup>. Un archivio personale ricchissimo e disordinato, una serie di note prese in archivi privati e pubblici nelle città più diverse, una rete di corrispondenti generosi e anonimi: è la base perfetta per tenersi le mani libere, per poter in seguito estrarre dal cilindro le fonti necessarie a dimostrare una tesi del proprio interlocutore, ma anche per rifiutare ulteriori testi. Così è quasi un lapsus illuminante la sua affermazione per cui «con una carta di donazione fatta nel 1086 ho procurato di dimostrare che già in quell'anno era al Borgo quel corpo di San Dalmazzo»<sup>73</sup>; ma d'altronde, discutendo di un testo dell'abate Gioachino Grassi<sup>74</sup>, scrive che «pare che l'abbia contro di me, perché io non gli ho comunicata la carta dei Canonici di San Donato; ma se io non tengo la medesima, non avendo altro che quel poco a lei ho inviato, io non potea farmela di mio capo»<sup>75</sup>.

Forse Meyranesio avrebbe in effetti potuto produrre a Grassi la carta in oggetto, «farsela di suo capo», considerando sia le disinvolute operazioni da lui

<sup>69</sup> Bertano, *Storia di Cuneo*, II, pp. 174, 194, 206 e 212; Morozzo, *Corrispondenza*, I, p. 200; II, pp. 123 e 128; III, pp. 344, 348-351, 363 e 376; IV, pp. 37 e 41.

<sup>70</sup> Ad esempio Morozzo, *Corrispondenza*, I, p. 194 («tempo fa mi venne detto che un certo Sig. Conte, del cui nome più non ricordo, ne aveva una buona parte se non tutta intiera»); ma si veda anche Morozzo, *Corrispondenza*, I, p. 190; II, p. 121; III, pp. 329, 341, 352, 357-358, 363, 365-366, 376; IV, pp. 21, 30-32, 34, 41, 45, 74 e 78.

<sup>71</sup> Si veda per esempio Morozzo, *Corrispondenza*, III, pp. 348-349.

<sup>72</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, II pp. 338-339 e 366; ma si veda anche I, pp. 190 e 206; III, pp. 359-360 e 368; IV, pp. 26 e 71; Pellegrino, *Sull'autenticità*, p. 17.

<sup>73</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, p. 55.

<sup>74</sup> Per cui si veda Matt, *Gioachino Grassi*.

<sup>75</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, p. 29.

messe normalmente in atto, sia il costante scambio di lettere con Grassi negli ultimi anni di vita<sup>76</sup>; ma qui e altrove è evidente come la sua disponibilità avesse ben precisi limiti. E soprattutto non dobbiamo vedere in questa rete di corrispondenti un sistema totalmente solidale, né tanto meno possiamo ritenere che i diversi produttori di falsi medievali attivi nel Piemonte del Settecento fossero in qualche modo coordinati. Tra le critiche a Grassi e a Giovan Battista Moriondo<sup>77</sup>, emerge anche con chiarezza come Meyranesio non fosse solidale con l'altro grande falsario degli stessi decenni, Gasparo Sclavo, che anzi probabilmente neppure conosceva<sup>78</sup>.

Se quindi osserviamo complessivamente la rete relazionale di Meyranesio, assume ai nostri occhi una più chiara fisionomia il rapporto tra falsari e critici nel Settecento piemontese: l'insieme degli eruditi costituiva senza dubbio una trama di solidarietà e ostilità, ramificata e frammentata, di cui non è sempre agevole individuare tutte le relazioni, sulla base di scambi epistolari che, come quello tra Meyranesio e Doglio, sono ricchi di informazioni ma anche di riferimenti ambigui e sfuggenti, ad amici e corrispondenti che ci restano ignoti. E i falsari erano pienamente parte di questo mondo erudito e di questa rete di scambio, senza che si possano individuare speciali elementi di solidarietà o collaborazione tra di loro: erano parte del mondo erudito subalpino, non erano in alcun modo un gruppo a sé, coordinato e solidale.

<sup>76</sup> Le lettere di Grassi a Meyranesio sono raccolte in Morozzo, *Corrispondenza*, IV, pp. 71-86.

<sup>77</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, IV, p. 79.

<sup>78</sup> Morozzo, *Corrispondenza*, II, pp. 325-326 e IV, pp. 39-40.

## Opere citate

- G.B. Adriani, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone*, Torino 1853.
- E. Artifoni, *La contessa Adelaide nella storia della medievistica*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Atti del convegno di Susa, 14-16 novembre 1991, in «Segusium», 32 (1992), pp. 7-26.
- L. Bertano, *Storia di Cuneo. Medio Evo (1198-1382)*, Cuneo 1898.
- R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.
- L.C. Bollea, *Il "Majoris Ecclesie Taurinensis S. Salvatoris necrologium"*, in «Archivio storico italiano», 92 (1934), pp. 197-258.
- G. Claretta, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della R. Casa di Savoia. Memorie storiche, letterarie e biografiche*, Torino 1878.
- G. Cordero di San Quintino, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XII e XIII*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, 13 (1853), pp. 1-338.
- M. Gattullo, *Storie cittadine, Deputazione di storia patria e archivi. Qualche riflessione sul Piemonte (1840-1880)*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storia nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, I, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, G.M. Varanini, S. Vitali, Firenze 2019 (Reti Medievali E-Book, 33), pp. 159-281.
- A. Giaccaria, *Le antichità romane del Piemonte nella cultura storico-geografica del Settecento*, Cuneo-Vercelli 1994.
- A. Grafton, *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Torino 1996.
- P. Guglielmotti, *Una costruzione documentaria: G. B. Adriani e Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone*, in *Operti fossanesi, in L'opera di Giovan Battista Adriani fra erudizione e storia*, a cura di D. Lanzardo e F. Panero, Cuneo 1996, pp. 71-80.
- L. Matt, *Grassi, Gioachino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 58, Roma 2002.
- A. Merlotti, *Vernazza di Freney, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 98, Roma 2020.
- G.F. Meyranesio, *Vita di Dalmazzo Berardenco*, in «Il Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia», 21 (1780), pp. 111-128.
- E. Micheletto, *La chiesa di San Dalmazzo e la sua cripta. L'intervento archeologico e lo studio degli elevati*, in *La chiesa di San Dalmazzo a Pedona. Archeologia e restauro*, a cura di E. Micheletto, Cuneo 1999, pp. 43-107.
- M. Pellegrino, *Sull'autenticità d'un gruppo di omelie e di sermoni attribuiti a San Massimo di Torino*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», 90 (1955-1956), pp. 3-113.
- V. Pettirossi, *I falsi epigrafici di Giuseppe Francesco Meyranesio. Ispirazioni e modelli*, in *La falsificazione epigrafica. Questioni di metodo e casi di studio*, a cura di L. Ciavelli, Venezia 2019, pp. 193-214.
- P. Preto, *Falsi e falsari nella Storia. Dal mondo antico a oggi*, a cura di W. Panciera e A. Savio, Roma 2020.
- L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (XI-XII secolo)*, Torino 1992.
- L. Provero, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 92 (1994), pp. 385-476.
- S. Roda, *L'epigrafia selvaggia di Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793)*, in «Quaderni storici», 31 (1996), 93, pp. 631-652.
- G. Terraneo, *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata*, Torino 1759.
- A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011.
- C. Tosco, *San Dalmazzo di Pedona. Un'abbazia nella formazione storica del territorio dalla fondazione paleocristiana ai restauri settecenteschi*, Cuneo 1996.

Luigi Provero  
Università degli Studi di Torino  
luigi.provero@unito.it